

Portofranco – Pomeriggi maturandi

7 febbraio 2010

Il problema dell'unità d'Italia e l'identità del popolo italiano¹

Relatore: Prof. Andrea Caspani, docente di Storia e Filosofia
al Liceo Classico *Carducci* di Milano

Buona sera a tutti, sono grato che siate qui così numerosi per ragionare sul tema dell'unità d'Italia, o meglio - come recita bene il titolo - sul problema dell'unità d'Italia e dell'identità del popolo italiano.

In Italia il problema dell'unità politica si pone dal 1796: non si era posto prima perché fino all'epoca della Rivoluzione francese si riteneva che la politica fosse una realtà *seconda* rispetto a quello che era ritenuto il grande problema della vita: darne significato attraverso la scelta della risposta ideale giusta. Fino a questo momento il problema fondamentale era quello religioso.

Basti pensare che ancora all'inizio dell'età moderna milioni di persone hanno combattuto per affermare in primo luogo la propria verità religiosa (Cattolicesimo, Luteranesimo, Calvinismo, Anglicanesimo, etc ...). Le divisioni politiche passavano in secondo piano rispetto all'affermazione delle verità religiose. Lo confermava la stabilità dell'Italia, divisa politicamente in tanti piccoli stati ma da sempre unita dal cemento della stessa visione religiosa.

L'Italia non aveva infatti attraversato la cosiddetta "crisi del periodo della Riforma" e non era uno scandalo sentirsi italiani, con una cultura italiana, e allo stesso tempo del Ducato di Lombardia, del Gran Ducato di Toscana, del Regno di Savoia o dello Stato della Chiesa.

La Rivoluzione francese cambia le cose perché fa capire che l'ordinamento politico non doveva essere necessariamente il riflesso di una visione valoriale della vita o l'applicazione alle realtà terrene delle deduzioni di principi religiosi e morali.

Noi non riusciremmo a capire perché la Rivoluzione abbia appassionato così tanti se non ci rendiamo conto che la Rivoluzione ha scatenato la passione per la politica, la considerazione della centralità della politica per dare senso alla vita terrena: la politica ora può tutto, è libera creazione dell'uomo; per l'unità e l'ordinamento della vita personale e sociale della vita è diventata più importante della religione.

La Rivoluzione francese ha mostrato comunque, nelle sue diverse fasi (monarchia costituzionale, Prima Repubblica, il Terrore, Termidoro) che potevano essere diversi i modi per realizzare un'unità politica capace di "costruire" il mondo nuovo.

Nel 1796 dunque i principi della rivoluzione francese assumono una rilevanza storica nella problematica socio-politica della nostra penisola, grazie alla spedizione fulminea dell'allora giovane generale Bonaparte, che il 15 maggio 1796 entra trionfalmente a Milano e conquista in breve tempo tutta l'Italia settentrionale.

Napoleone non è quindi semplicemente un nuovo conquistatore di territori italiani, ma colui che afferma l'instaurazione di un principio nuovo: c'è bisogno che tutti gli uomini comincino a fare come i francesi (conquistando il resto dell'Europa negli anni successivi metterà a frutto quest'idea).

Da subito una buona parte del popolo italiano ha capito che quello che stava accadendo non era solo un cambio di regime politico, ma un cambiamento di civiltà.

L'idea è di fare tutto nuovo: in ogni luogo viene piantato l'albero della libertà al centro della piazza, vengono secolarizzati i beni del clero (il mondo nuovo al quale si aspira non ha più bisogno di "rispettare" la religione in quanto tale, la religiosità può rimanere come dimensione personale subordinata alle regole dello Stato), sradicate le consuetudini sociali tradizionali, creati nuovi organismi di governo per ogni dimensione della vita sociale.

¹ Appunti non rivisti dall'autore.

Di fronte a questo non tutti gli *italiani* sono d'accordo e ben presto scoppiano le prime resistenze, basti pensare che nei dintorni di Milano neanche quindici giorni dopo l'arrivo di Napoleone scoppia la prima insorgenza: è l'episodio di Binasco (paesino alle porte di Milano).

Quando affermo che il problema dell'unità politica dell'Italia si pone con l'arrivo di Napoleone, affermo quindi, e qui sono in sintonia con la maggior parte degli storici, che questo non va inteso nel senso che gli italiani si mettono ad imitare il modello francese di unità, ma che cominciano a porsi come un problema perché sono "costretti" dall'osservazione dei dati di realtà a svolgere un ripensamento critico del modello che viene imposto dalle baionette dell'esercito napoleonico.

Perfino quelli che hanno accolto all'inizio la nuova realtà con entusiasmo, come Foscolo, restano ben presto delusi dall'ipocrisia di Napoleone. Doveva essere venuto a liberare gli italiani attraverso la stessa triade di *liberté, égalité, fraternité* dei francesi ma già l'anno seguente, alla pace di Campoformio con gli austriaci, per motivi di opportunità politica consegna loro la libera Repubblica di Venezia che si era liberamente affidata a lui in nome della libertà, e facendo così un uso strumentale delle aspirazioni dei progressisti e giacobini italiani.

Mentre molti filo-giacobini e filo-rivoluzionari cominciano a rimanere delusi, quando i francesi conquistano il meridione, accade l'episodio più incredibile delle Insorgenze. Nel momento in cui l'esercito francese giunge a occupare Napoli, mentre il re scappa in Sicilia (protetto dalla flotta inglese di Nelson), e i "giacobini" napoletani si preparano ad accogliere trionfalmente i francesi "liberatori", i Lazzari (ovvero il popolino, i più poveri di Napoli) si organizzano per resistere e per più giorni tengono testa all'esercito francese.

È il segnale che nei ceti popolari delle varie parti d'Italia si avverte qualche stridore nell'impatto con i principi rivoluzionari. Il culmine di tutto questo è la riflessione di Vincenzo Cuoco, ex filo-giacobino e simpatizzante per la liberazione francese, rimasto poi delusissimo, che riferendosi all'esperienza della Repubblica Partenopea si accorge che quella italiana è stata una rivoluzione passiva perché si voleva liberare un popolo che non voleva saperne di essere liberato. Il popolo è stato trattato come un oggetto, Cuoco si accorge che gli italiani come popolo sono diversi dai francesi: perché ci possa essere una rivoluzione occorre fare qualcosa che tenga conto attivamente del popolo e delle tradizioni del popolo (scrive queste cose durante l'esilio).

Alessandro Manzoni conosce Cuoco a Milano e sull'onda dei dialoghi con lui matura l'idea che il popolo è il vero soggetto storico, e che il popolo è una realtà organica con una propria tradizione e propri valori e in questo senso anche gli italiani sono un popolo e quindi una realtà unitaria. Stiamo parlando ancora del giovane Manzoni, che non sa di essere figlio di Alessandro Verri, amante della madre, e non di Pietro Manzoni, il padre che per tutta la giovinezza lo ha educato secondo i "sani principi morali", mentre la madre è a Parigi a farsi la sua vita. Il giovane Manzoni è nella fase della ribellione all'educazione ricevuta, è appassionato della Libertà e dei nuovi valori, brillante poeta in erba e ... gran giocatore (era famoso per frequentare assiduamente il Ridotto della scala, che all'epoca era l'equivalente del Casinò di Milano).

Significativamente la passione per il "santo Vero" era già forte per il giovane Alessandro, fu infatti distolto dall'abitudine al gioco non da un richiamo morale, ma da un'osservazione di Vincenzo Monti, l'intellettuale che più stimava in quel momento, che gli disse che non avrebbe mai composto dei bei versi se avesse continuato a passare le serate al Ridotto della scala: Manzoni che voleva diventare un grande letterato seguì il suo consiglio. Solo dopo inizia quel cammino, che voi conoscete bene perché i *Promessi Sposi* si studiano in lungo e in largo in tutti i tipi di scuole, che lo porterà ad andare a Parigi dalla madre, alla conversione e all'affinamento della sua vocazione letteraria, che l'ha portato ad affermarsi come il più importante e famoso intellettuale italiano dell'ottocento.

Manzoni quindi, prima ancora di convertirsi e di scrivere i *Promessi Sposi*, matura nei dialoghi con Vincenzo Cuoco l'idea che gli italiani siano una realtà unitaria, come dicono i suoi versi più famosi: noi siamo

«una gente che libera tutta / o fia serva tra l'Alpe ed il mare; / una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor»².

Secondo Manzoni siamo chiamati ad una scelta: o rimanere servi o diventare liberi perché uniti da armi, lingua, altare, memorie, sangue e cuore.

Ricordavi bene questi versi che - come dicono i critici letterari, non sono i più belli di Manzoni, ma sicuramente tra i più famosi – rappresentano un programma ideale di rinascita dell'Italia.

Questi versi rappresentano infatti il primo e il più famoso paradigma dell'idea di Risorgimento, dell'idea che l'Italia per unificarsi realmente è chiamata a realizzare una Rivoluzione (in uno scritto Manzoni la chiamerà proprio Rivoluzione italiana) di nuovo tipo, molto diversa dalla Rivoluzione francese.

Riflettiamo bene sul contenuto di questi versi, che ci mostrano che l'ideale del Risorgimento è diverso, non è affatto “rivoluzionario” come quello della Rivoluzione francese.

L'ideale della Rivoluzione francese, per dirlo a mo' di battuta, è la volontà di fare *tabula rasa* di tutto il passato per costruire un mondo totalmente nuovo, interamente razionale. Basti pensare come esemplificazione alla decisione di cambiare il calendario e l'ordine della numerazione degli anni: non si conta più dalla nascita di Cristo ma dall'avvento della Repubblica rivoluzionaria. Tutto doveva essere cambiato, anche, anzi principalmente il modo di ragionare, l'unico principio riconosciuto come adeguato a costruire il mondo a misura dell'uomo nuovo e per risolvere i problemi della vita, era la Ragione universalizzante, impersonale (il sentimento, la storia, la religione non conducono mai alla verità), la Dea Ragione per così dire.

Questo modo di pensare e di fare ha portato (oltre alle stragi del Terrore) anche a situazioni curiose, per non dire ridicole, ad esempio l'anno di trecentosessantacinque giorni viene diviso razionalmente in dodici mesi uguali di trenta giorni, e i cinque giorni che avanzano diventano i “giorni dei Sanculotti”. Non esiste però più la settimana, giudicata troppo religiosa (in sette giorni Dio ha creato il mondo): è più razionale dividere il mese in tre decine (questo produrrà molto malcontento, perché è difficile cambiare i ritmi “naturali”, e infatti Napoleone, rivoluzionario sì, ma attento conoscitore delle masse, non appena avrà consolidato il suo potere abolirà l'infelice riforma del calendario).

Il Risorgimento è diverso, pensiamo al contenuto dei versi citati: noi siamo chiamati ad essere liberi perché siamo una realtà organica, “una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor”.

Sottolineo in particolare *una di altare*: l'unità si fonda su una comune esperienza di fede vissuta, nel nostro caso quella cattolica.

E poi *una di memorie*: la liberazione parte dal fare riferimento ad una tradizione, ad un passato comune; *una di lingua*: un popolo si riconosce e comunica attraverso una lingua comune (che da una parte c'è già, sedimentata nei secoli, almeno sul piano della cultura “alta”, dall'altra andrà costruita, è quel che farà Manzoni con i suoi Promessi Sposi).

Fin dall'inizio l'idea di Risorgimento è diversa da quella di Rivoluzione francese, è una rivoluzione che trae ispirazione dal passato, da valori tradizionali, non da principi astrattamente razionali. La stessa parola “Risorgimento” presuppone una vita nel passato, anzi una vita fiorente, grande religiosamente, culturalmente, storicamente e politicamente, e che, dopo la decadenza, la caduta, può ritornare grande e forte, anzi più grande, viva e forte di prima.

L'unico elemento che il Risorgimento condivide con i nuovi modelli di organizzazione politica che derivano dalla Rivoluzione francese è l'idea che sul piano politico non esista una strutturazione “naturale” della vita

² A. Manzoni, *Marzo 1821*, in *Opere*, Mursia, Milano, 1962, pp. 33-34.

sociale da riprodurre sempre e comunque, non è quindi necessario organizzare la vita politica secondo un sistema di gerarchie sociale “fisse”, deterministicamente intese (la libertà civile e politica è considerata un principio costitutivo positivo per una nazione che voglia rinascere facendo fiorire tutti i talenti in essa presenti) Insomma il Risorgimento mostra che non è necessario per essere alternativi all’ideale della Rivoluzione francese essere reazionari, aspirare al ritorno dell’Ancien Regime, tornare alla società per ceti (magari ai tre ceti: clero, nobili e terzo stato).

Per costruire la nazione del Risorgimento occorre invece che il popolo non sia passivo, non sia un contenitore di principi astratti che qualche bravo intellettuale o formidabile generale gli “mette in testa”, ma sia partecipe attivamente, con coraggio e sentimento (il *cor*), al progetto di liberazione della propria nazione dall’oppressione degli stranieri e di riscoperta consapevole dei valori della propria tradizione.

Adesso potete capire perché il Risorgimento nasce dalla riflessione di questo o quell’intellettuale o artista o letterato ma ha potuto appassionare nell’arco di qualche decennio molte migliaia di persone (ovviamente per lo più quelle alfabetizzate).

È ora il momento di sfatare un mito, il mito che tutti in Italia volessero l’unità e che tutti la volessero allo stesso modo.

Questo è un mito che va bene per i bambini, come accadde a me, nel 1961, il centenario dell’unità d’Italia, quando io ero piccolo e ricordo che ricevetti un libretto promosso dal Comune di Milano in cui c’era una copertina che rappresentava insieme i cinque personaggi considerati fondamentali per l’unità d’Italia: Mazzini, Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele II e papa Pio IX. In quegli anni prevaleva una visione ecumenica e idilliaca dell’unità. Volete che vi dica quanto raccontava un famoso storico su di loro? Raccontava che l’unica cosa che univa quei cinque personaggi era che non si potevano reciprocamente sopportare.

In effetti non hanno mai “lavorato” di comune accordo; basti dire che Garibaldi durante la spedizione dei Mille scrisse a Vittorio Emanuele II chiedendogli di licenziare il conte di Cavour perché stava facendo di tutto per impedirgli di realizzare l’unità d’Italia e lo stesso Cavour utilizzò lo scritto di Garibaldi contro di lui per ottenere il consenso internazionale alla spedizione del re in meridione per evitare che Garibaldi proseguisse fino a Roma, creando così sconquassi nell’ambito degli equilibri internazionali. «Un metro cubo di letame» è poi l’epiteto più gentile che Garibaldi abbia rivolto a Pio IX, dove ciò che stupisce non è tanto che lo chiamasse così, ma che sapesse cos’è un metro cubo, dato il livello culturale del pur brillantissimo generale Garibaldi. Pio IX infine ha scomunicato Vittorio Emanuele II per la presa di Roma, e così via.

La “vulgata” patriottica della metà del Novecento era che quei cinque avessero collaborato in nome della sacra idea dell’Italia unita e che gli austriaci fossero tutti degli eroi negativi.

Adesso magari la “vulgata” rischia di rovesciarsi, sembra che l’unità non l’abbia voluta quasi nessuno e che gli unici protagonisti positivi siano stati gli “antirisorgimentali”, come i borbonici e gli austriaci.

Qui voglio solo ricordare che l’ultimo libro che ho letto sulle cinque giornate di Milano riportava il titolo un po’ revisionistico di *Le cinque giornate di Radetzky*.

Il libro vuole presentare come gli austriaci hanno vissuto quel momento, ed è scritto da un italiano con una notevole simpatia verso il maresciallo Radetzky, che era il comandante austriaco a Milano.

Ora sicuramente Radetzky amava moltissimo Milano e ha il merito di non aver voluto usare i cannoni per sparare direttamente sul Duomo, la Madonnina e sui palazzi intorno al castello Sforzesco: aveva capito che se avesse raso al suolo Milano la sua sarebbe stata una vittoria di Pirro. Ha preferito dunque ritirarsi dopo 5 giorni di combattimenti strada per strada, con l’intenzione di ritornare appena le circostanze l’avessero permesso, perché era convinto che è meglio ottenere una vittoria pulita, senza massacrare la gente.

Certamente Radetzky ha dimostrato una notevole umanità e intelligenza tattica, però non possiamo dimenticare che le 5 Giornate sono state un esempio di “cavalleresca” sfida popolare di un’intera cittadinanza contro un governo che per quanto corretto era ritenuto ormai estraneo alle tradizioni del paese.

Tra i due miti: che l'unità la volessero tutti, o che non la volesse quasi nessuno, la verità, come spesso capita, sta nel mezzo.

All'inizio, dopo la caduta di Napoleone, l'idea del Risorgimento di una nazione unita e indipendente è stata la passione di pochi intellettuali, letterati come Manzoni, Berchet, Pellico, Confalonieri, D'Azeglio ecc.; pittori come Hayez e musicisti come Verdi.

Progressivamente però questa élite culturale ha saputo coinvolgere ed interessare molte migliaia di italiani. L'idea di Risorgimento, del principio della libertà ed indipendenza politica da ottenere con le armi, se necessario, coniugato col riferimento alle proprie tradizioni di lingua, altare, memorie, sangue e cor ha conquistato sempre più persone specialmente tra quelle alfabetizzate. Un intellettuale nell'Ottocento per diffondere il proprio messaggio doveva "emozionare" il proprio pubblico, ma per farlo doveva servirsi di romanzi, poesie, dipinti e musiche, tutti fruibili solo da persone alfabetizzate (salvo la musica, il vero mass-media dell'epoca).

Esaminiamo ora un esempio significativo di questa originale modalità d'inseminazione emozionale dell'ideale risorgimentale.

Ci riferiamo ad un romanzo del 1833, forse il primo best seller italiano, *Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio. D'Azeglio scrive questo romanzo con un po' di tremore, aveva sposato la figlia di Manzoni e temeva il giudizio letterario del grande suocero (già all'epoca era uscita la prima edizione dei *Promessi Sposi*).

Ettore Fieramosca è un romanzo che racconta un episodio minore della storia italiana del Cinquecento, quando l'Italia era contesa tra francesi e spagnoli e gli italiani non erano molti stimati (sul piano militare, tanto è vero che ai soldati italiani si applicava questo detto: «Co' Franza o Spagna, basta che se magna»).

Durante una delle guerre in cui gli italiani erano alcuni al servizio dei francesi ed altri degli spagnoli era accaduto un episodio singolare: un cavaliere francese aveva insultato gli italiani dicendo che non avevano onore e dignità, e un cavaliere italiano si era risentito e aveva lanciato un guanto di sfida.

Così in un momento di tregua 12 cavalieri italiani sfidano altrettanti cavalieri francesi e la cosa incredibile è che gli italiani vincono.

Il romanzo dunque si ispira ad un fatto vero, la famosa disfida di Barletta, anche se la trasfigura in forma leggendaria.

È un episodio militare secondario sul quale però Massimo d'Azeglio costruisce una storia che commuove ed infiamma tanti italiani. Il libro in sé è un romanzetto popolare che funziona perché contiene una trama d'avventura, con tanto sangue, una lacrimevole storia d'amore e una serie continua di colpi di scena.

Perché commuove e infiamma? Perché attraverso l'avventura di Ettore Fieramosca e dei suoi giovani compagni, passava l'idea che nel momento in cui gli italiani avessero smesso di combattere al servizio di altri, e si fossero uniti, facendo forza sulle proprie tradizioni e valori, sarebbero stati capaci di battere chiunque. Ettore Fieramosca diventa così il prototipo del vero patriota risorgimentale.

Un altro esempio: pensiamo a certe opere di Verdi come il *Nabucco*, che è stata un'opera risorgimentale perché gli spettatori italiani dell'epoca potevano riconoscere la loro condizione politica in quella degli ebrei ridotti in schiavitù dai babilonesi e potevano riconoscersi nello struggente coro *Va', pensiero, sull'ali dorate*, in cui gli ebrei ricordano con nostalgia e dolore la patria perduta

Allo stesso modo in opere come *I lombardi alla prima crociata*, certamente un'opera minore, si mostra che pur attraverso odi, delitti, tradimenti, chi si affida al Dio dei padri può addirittura "fare l'impresa", condurre a termine vittoriosamente la Crociata e conquistare Gerusalemme.

In definitiva anche Verdi comunica (e con che passione) che gli italiani, se ritrovano memoria delle proprie tradizioni e dei propri valori, se prendono coscienza di essere una comunità di discendenza, possono "risorgere": il messaggio è chiaro, così come abbiamo battuto Barbarossa, abbiamo scoperto l'America, ecc., così possiamo liberarci dagli austriaci.

Capite allora che cos'è l'idea di Risorgimento? È un'idea di rinascita di una comunità, in riferimento a una serie di fattori ideali da riscoprire con un atteggiamento "religioso" e da vivere con senso del sacrificio (come per Ettore Fieramosca e i crociati).

L'idea di Risorgimento ha dunque in sé qualcosa di nuovo, di diverso sia dall'idea di Rivoluzione sia dall'idea di Ancien Regime.

L'ideale del Risorgimento da idea intellettuale diventa poi un progetto politico concreto dopo il 1830.

Mazzini nel 1831 fonda la *Giovane Italia* e anche lui, che pur era un anticlericale, non può fare a meno di usare queste due parole come cardini del suo progetto politico: *Dio e Popolo*. Ritene infatti che Dio voglia che ogni popolo realizzi il proprio ideale di unificazione e di libertà. Mazzini progetta una unificazione di tipo repubblicano e sfrutta modelli di propaganda più moderni (libri, riviste, fogli di propaganda, ecc.) rispetto a quelli della carboneria, il suo progetto conquista molti giovani delle città, ma non sfonda nelle campagne, sia per il suo anticlericalismo, sia perché in campagna 99 contadini su 100 non sanno leggere. Il movimento mazziniano rimane quindi un movimento politico di tipo cittadino.

Il Risorgimento decolla a livello di opinione pubblica diffusa solo quando nel 1843 un abate, quindi un prete, torinese, Vincenzo Gioberti, pubblica *Del primato morale e civile degli Italiani*, un'opera che afferma che l'Italia non ha un primato razziale, ma morale e civile nella storia del mondo occidentale, centrato sul ruolo e la presenza della chiesa e del papato, evidenziando che la religione cattolica da quando ha stabilito il suo centro a Roma ha generato un continuo rinnovamento culturale, artistico e letterario.

Questa primazia italica ha seminato per secoli valori umanistici nel resto dell'Europa; ora, per Gioberti, è il momento per gli italiani di tornare ad essere antesignani di una nuova fase di rinnovamento.

Gioberti non propone quindi una replica della rivoluzione francese, ma la realizzazione di un progetto politico che miri insieme a restaurare la nostra indipendenza e a riscoprire la potenzialità della nostra tradizione religiosa costruendo uno stato capace di rispettare la differente storia delle varie parti d'Italia: sinteticamente uno stato federale, gli Stati Uniti d'Italia, con a capo come presidente onorario, il Papa. L'idea è un po' astratta ma ci sono due fatti incredibili che accadono in quegli anni e che sembrano dare ragione alla prospettiva giobertiana. Nel 1846 muore il Papa Gregorio XVI e sale al soglio pontificio Pio IX che da subito emana una serie di provvedimenti che possiamo considerare liberali e aperti. Il secondo fatto è molto semplice: moltissimi preti leggono il libro, si entusiasmano e cominciano a parlarne, a diffondere la sua prospettiva.

Tutto questo crea una situazione favorevole allo sviluppo del progetto federalista agli inizi del 1848, e quando si accendono le rivoluzioni prima in Francia e poi a Vienna (dove perde il potere il Metternich) sembra arrivato il momento giusto per attuare l'unità.

Certo anche nei moti e nella prima guerra d'indipendenza i progetti politici che si confrontano sono molto differenti, ad esempio il federalismo giobertiano è ben diverso da quello di Carlo Cattaneo (che proponevano una federazione "municipalista" su base laica); tutti però erano d'accordo nel cacciare gli austriaci dall'Italia.

Su tutto questo cade, come un colpo di mannaia, un annuncio: il 29 aprile del 1848 Papa Pio IX annuncia che non può sostenere i progetti di una guerra tra cattolici, anche se lui è italiano (solo il 10 febbraio precedente aveva fatto una preghiera famosissima «Gran Dio benedite l'Italia», che in quel contesto sembrava la preghiera di benedizione del Risorgimento)

Il 29 aprile in Concistoro di fronte a tutti i Cardinali Pio IX afferma che come pastore della Chiesa non può parteggiare per nessuno e ordina alle truppe pontificie di sganciarsi dalla guerra federale contro gli austriaci.

Dietro tutto questo c'è una cosa molto semplice: gli austriaci hanno mandato a dire al Papa che non sarebbe stato giusto il suo sostegno a una parte in una guerra tra cattolici e hanno minacciato lo scisma (qualcuno pensa che questa mossa sia stata ispirata da Metternich, come suo ultimo colpo di coda). Davanti al timore di uno scisma e di una contrapposizione che avrebbe avuto ricadute sull'intera Chiesa il Papa si tira indietro dal progetto politico dell'unificazione italiana. Al Papa interessa la salvezza del genere umano e non è un caso che

sia diventato santo (è da ricordare comunque che la santità non coincide con il riconoscimento dell'abilità sul piano politico). Il Papa ha salvato il punto religioso, e quando si tira indietro si scatena tutto.

A questo punto la guerra non è più federale, ognuno cerca di "tirarla" dalla sua parte: i Savoia mirano a realizzare un Regno dell'Alta Italia, i mazziniani "rialzano la cresta" e si impadroniscono di Roma.

Il Papa è costretto a fuggire e ritornerà a Roma solo nel 1849 grazie alle armi francesi. Il risultato è che né i Savoia né i mazziniani, né i giobertiani riescono a realizzare il proprio progetto.

Alla fine del 1849 l'unità d'Italia sembra un sogno fallito; è qui che diventa importante il progetto di Camillo Benso Conte di Cavour che ritiene, dato il contesto, che non sia possibile fare l'Italia fondandosi sul cattolicesimo.

Cavour è molto "realista" sul piano politico, in base alla sua concezione liberale laica, refrattaria agli ideali rivoluzionaria, concepisce l'idea che sia fondamentale separare la religione dalla politica e mettere al centro del progetto di unificazione l'idea di libertà, che sintetizza con la formula «libera Chiesa in libero stato». Riflettiamo bene su questa formula, è profondamente ambigua: non dice infatti «libera chiesa e libero stato», nel tentativo almeno di mettere sullo stesso piano le due realtà, pur separate

In realtà non c'è mai il neutralismo in politica o nella vita sociale, però qui la formula è chiaramente sbilanciata a favore del ruolo e del potere dello stato. Se proviamo infatti a ragionare sul piano della teoria degli insiemi quale dei due contiene l'altro? Chiaramente la formula stabilisce che è lo stato a contenere la Chiesa: «Libera Chiesa *in* libero stato».

In pratica questo significa che tutto ciò che ha un risvolto sociale e politico deve essere basato sui valori sanciti dallo stato, sul piano morale e spirituale i credenti possono prendersi tutte le libertà che vogliono, ma nella vita concreta possono fare come credenti solo ciò che lo stato lascia fare. I cattolici son chiamati a supportare moralmente l'unificazione oppure a restare in silenzio.

Questo progetto è accompagnato da un'abile capacità politica che lo porta a diventare primo ministro del regno di Sardegna, a far assumere un ruolo internazionale al Piemonte con la partecipazione alla guerra di Crimea e a stringere rapporti con Napoleone III.

Cavour era un convinto sostenitore dell'unificazione completa d'Italia, ma sa che in politica vale di più un buon compromesso che un "tirare dritto" verso l'obiettivo senza curarsi del contesto.

Convintosi che gli italiani, da soli, non sarebbero riusciti a conseguire l'unità, contratta l'appoggio militare dei francesi tramite gli accordi di Plombières, convinto che qualcun altro, magari venti o trent'anni dopo, avrebbe concluso il processo di unificazione.

Così Cavour conclude un accordo che prevede un'Italia a strisce, l'Alta Italia ai Savoia, a un principe francese le regioni centrali della Toscana e dell'Emilia, il libero stato della Chiesa al centro, mentre al Sud al posto dei Borboni sarebbe dovuto andare un altro principe italo-francese.

La seconda guerra d'indipendenza finisce diversamente dalle previsioni, i Savoia prendono soltanto la Lombardia e non il Veneto. Ma quando gli accordi di pace prevedono il ritorno dei legittimi sovrani nelle regioni centro settentrionali i patrioti locali, sobillati da Cavour, si rifiutano.

Qui si manifesta l'abilità di Cavour: è veramente il tipico esemplare del politico di classe che trasforma il momento di difficoltà e avversità in una nuova opportunità, così i Savoia si allargano verso le regioni centrosettentrionali invece che verso il Veneto.

Quando poi il Partito d'Azione spinge Garibaldi a compiere la grande avventura della liberazione del Sud, ovvero la spedizione dei Mille, gli manda dietro i suoi agenti per capire se Garibaldi ha contatti coi mazziniani.

Quando Garibaldi fa capire che vorrebbe continuare la sua campagna militare fino a Roma, per liberarla dal dominio temporale del Papa, Cavour usa subito tutta la sua abilità diplomatica per mandare Vittorio Emanuele II a conquistare una parte dello Stato della Chiesa per fermare Garibaldi in Campania e così si arriva all'incontro di Teano, in cui Garibaldi consegna tutta l'Italia meridionale al nuovo re d'Italia.

Garibaldi, finito il suo compito, ottiene Caprera (uno scoglio), e un sacco di sementi, Cavour un regno per Vittorio Emanuele II. Garibaldi è un idealista, Cavour un vero politico.

Per riassumere, come si è fatta l'unità d'Italia? Si è partiti da una grande idea, ma l'unità si è realizzata in una modalità che ha trasformato il senso dell'idea originaria, al punto tale che, come ha detto Galli della Loggia: «L'Italia è l'unico Paese d'Europa la cui unità nazionale e la cui liberazione dal dominio straniero siano avvenuti in aperto, feroce contrasto con la propria Chiesa nazionale».

Arriviamo all'ultima parte del nostro percorso: *Il problema dell'unità d'Italia e l'identità del popolo italiano*; visto il modo attraverso il quale l'unità si è attuata, è facile comprendere l'origine di molti dei problemi che abbiamo oggi sul senso della nostra identità come popolo.

il dramma italiano è che lo Stato unitario è nato contro il riferimento esplicito alla tradizione culturale e religiosa che informava la vita personale e sociale della gran parte del popolo italiano.

Questa sorta di «peccato originale», è la radice profonda, a mio sommesso avviso, di quella “debolezza identitaria che caratterizza da allora ad oggi l'animo del popolo italiano.

», su cui s'è sviluppata «un'Italia un po' sbilenca».

Se avessimo realizzato un Risorgimento in profonda sintonia con le tradizioni dei padri e le aspirazioni di libertà attuali, forse oggi il Nord e il Sud non sarebbero così divisi, o non saremmo divisi tra clericali e anticlericali.

È decisivo riflettere sul fatto che gli italiani un'identità l'avevano già prima dell'unificazione (magari in forma embrionale, vissuta in forma consapevole solo da un'élite culturale, o semplicemente vissuta come humus umanistico-religioso dei rapporti sociali a livello popolare).

In questo senso il famoso slogan «Fatta l'Italia dobbiamo fare gli Italiani» (che è di D'Azeglio) è ideologico, vuole sostituire alla realtà un'idea da imporre al reale. E infatti tutti i movimenti rivoluzionari rispetto agli “italiani così come sono” (come il progetto fascista o quello comunista) l'hanno assunto come principio positivo.

Invece gli italiani c'erano già da secoli, e l'ideale del Risorgimento è stata la possibilità di attualizzare l'identità popolare tradizionale nelle forme adatte alla politica dell'Ottocento, peccato che la modalità di attuazione dell'ideale abbia finito per accentuare le più diverse fratture tra i fattori tipici della nostra tradizione invece di rinvigorirli e esplicitarne le grandi virtualità positive.

Grazie dell'attenzione, ora lasciamo spazio alle vostre domande.

Intervento: In questo periodo si parla molto di Federalismo, alcuni lo ritengono il completamento dell'unificazione secondo il progetto di Cavour. È corretta questa interpretazione?

Cavour muore pochi mesi dopo l'unificazione, non sappiamo cosa avrebbe fatto dopo. Sappiamo che negli ultimi mesi, prima dell'effettiva proclamazione della nascita del Regno d'Italia il 17 marzo 1861, aveva insediato una commissione che valutasse se fosse meglio per l'Italia avere un'amministrazione centralista o decentrata. La commissione aveva valutato che per l'Italia l'ideale sarebbe stata un'amministrazione decentrata.

Cavour però pensò che il decentramento in quel momento avrebbe favorito la disgregazione e la contrapposizione tra le diverse regioni e optò per il centralismo.

Tutti i suoi successori, finché c'è stato un Regno d'Italia, hanno confermato questa linea.

Non si può quindi dire che il federalismo fosse già nella testa di Cavour, così come non si può dire che fosse assolutamente centralista.

Mi sento però di dire che l'idea federalista sarebbe consonante con l'idea iniziale di Risorgimento, come sviluppo dell'idea giobertiana degli Stati Uniti d'Italia.

Intervento: Perché non è emerso prima il desiderio di ristabilire la grandezza dell'impero romano?

Questo mi permette di ritornare su una delle premesse del percorso. Il problema dell'unità politica non si collega direttamente al riferimento all'impero romano, si collega al riferimento a ciò che unisce coloro che condividono certi valori, usi e costumi e magari una certa lingua.

In questo senso si parla già di nazione italiana nel Medioevo, ad esempio all'università di Parigi.

Gli italiani erano considerati già allora in qualche modo "uniti".

Ma questo non comportava allora l'esigenza di essere uniti anche politicamente, l'unità politica si faceva su altri criteri come l'interesse e l'unità territoriale, o la fedeltà ad una dinastia (è il caso di Francia e Inghilterra ad esempio).

L'unità politica allora si faceva sulla base di esigenze concrete e così, per tutto il corso del medioevo e della prima età moderna, non era scandaloso che i regimi politici o i signori cambiassero a seconda delle esigenze locali o internazionali.

Noi oggi invece riteniamo decisiva per la nostra identità la scelta politica, mentre tutto il resto è secondario.

Un po' di anni fa, ad esempio, un mio amico arriva in una scuola, chiacchiera con i colleghi in aula professori, si parla di cultura, di sé ed emerge che ha una visione della vita permeata dal cattolicesimo, a questo punto un collega gli chiede esplicitamente: «Ma tu che tipo di cattolico sei? Stai con Bossi, con Occhetto (all'epoca il capo della Sinistra postcomunista) o con Berlusconi?». Come a dire: «Non mi interessa se sei cattolico, ma in prima battuta dimmi con chi sei schierato». Il mio amico diede una risposta molto intelligente: «No, guarda, io sono cattolico-cattolico, la fede per me non è una cosa puramente spirituale o di valori, io rispondo al Papa, le mie scelte politiche vengono di conseguenza».

Vorrei farvi notare che chi ha fatto la domanda aveva accettato l'idea della religione voluta dal liberalismo cavouriano, cioè che quel che conta davvero è la politica, mentre tutto il resto sono solo preferenze personali.

A mio avviso i valori essenziali e non negoziabili non sono le contingenti scelte politiche, che vanno calibrate di volta in volta in riferimento anche al contesto in cui si è inseriti.

Intervento: Oggi guardando la situazione mi sembra che l'Italia non sia unita. Come io posso contribuire all'unità e avere un atteggiamento costruttivo?

Anch'io sono convinto che l'unità vada migliorata, non cancellata. Oggi occorre un nuovo tipo di stato, che rispetti e consolidi la nostra identità, togliendo le punte ideologiche.

Cosa vuol dire avere un atteggiamento costruttivo oggi ... in primo luogo vi dico che decisivo è avere un giudizio chiaro di valore sul problema che si ha di fronte.

Come esemplificazione di un giudizio chiaro sull'unificazione e sulle sue conseguenze fino ai giorni nostri vi leggo una parte di un articolo apparso nel dossier *I cattolici per il Risorgimento* di *Lineatemponline* n. 16 (consultabile all'interno del sito www.diesse.org): siamo negli anni di Tangentopoli, e l'allora procuratore-capo di Milano, Francesco Saverio Borelli, il capo del pool di Mani Pulite, dice in un'intervista che la responsabilità della corruzione in Italia è della Chiesa, è dovuta all'influenza della mentalità cattolica che non ha mai promosso il senso del dovere morale ed il senso dello stato.

Ascoltate però come Marco Garzonio (Corriere, 29-12-1993) introduceva la replica di Rumi: "Giorgio Rumi, docente alla Statale (di Storia contemporanea NdR), che pur rivendica «sincera stima» per il procuratore, sente odore di «paleopositivismo in quei discorsi un po' singolari». Il ragionamento di Rumi si muove su un binario opposto: «Non è colpa della Chiesa. Anzi. Semmai, il dramma italiano è che lo Stato è dovuto nascere senza o contro la Chiesa». Una sorta di «peccato originale», «motivo di debolezza», su cui s'è sviluppata «un'Italia un po' sbilenca».

Avere come giudizio chiaro che la colpa della situazione odierna non è in primo luogo della nostra tradizione religiosa e culturale, ma della contrapposizione tra i diversi fattori ideali della nostra tradizione, della laicizzazione, della secolarizzazione, della crescente diffusione di una mentalità puramente reattiva, della continua ricerca di un capo espiatorio fuori di noi, è già un buon punto di partenza per essere costruttivi..

Intervento: è vero, come si sente dire, che la massoneria ha avuto un ruolo fondamentale nel processo dell'unità d'Italia?

La massoneria ha sicuramente aiutato il progetto di Cavour ma dire che nel 1801, nel 1815 o nel 1821, quando Manzoni teorizzava la sua idea di Risorgimento, la massoneria avesse già un'idea di come fare l'unità d'Italia sarebbe antistorico. Non c'è un "grande vecchio" massonico che abbia tirato surrettiziamente i fili di tutto il processo risorgimentale.

Però che il soggetto cultural-politico massonico abbia approfittato dell'ideale risorgimentale per assumere un rilevante peso politico nell'Italia unita è vero. Che ci siano stati finanziamenti per la spedizione dei Mille è possibile, anche se Garibaldi non l'ha certo fatta per la massoneria.

La massoneria ha avuto quindi un ruolo significativo nel corso del processo risorgimentale, ma solo in certi casi, e non è certo il primo motore dell'unificazione.

Intervento: Mi sembra di capire che l'Italia sia un prodotto del regno di Sardegna, ma allora perché Vittorio Emanuele II non è diventato Vittorio Emanuele I d'Italia?

Questo è uno dei tanti frutti della separazione della dimensione religiosa e di quella politica.

Dato che non si dà neutralità ideale in politica, se la politica si fonda su altro criterio rispetto ad un valore ideale, deve fondarsi su qualcosa di più tangibile, come ad esempio la politica di potenza dei Savoia.

Questo spiega perché Vittorio Emanuele anche simbolicamente ha voluto evidenziare che l'unità d'Italia era stata fatta dai Savoia e ha mantenuto come numerazione la stessa che aveva come re di Savoia. Per lo stesso motivo si è applicato un rigido centralismo e si è esteso lo statuto albertino agli altri stati annessi.

Intervento: Può esplicitare il nesso tra i versi di Manzoni e l'unità secondo l'idea cavouriana?

Il modello unitario cavouriano, anche se di fatto tradisce l'ideale "bello" del Risorgimento, è costretto a mantenere alcuni elementi della tradizione, anche di quella cattolica.

Naturalmente li conserva tendendo a renderli funzionali al proprio progetto politico, vuole cioè realizzare un uso politico della tradizione.

Così è anche per le riforme scolastiche dall'unità d'Italia in poi, sono finalizzate ad un uso politico delle discipline.

Solo un esempio: quando nel 1894 i nuovi programmi di studio per la scuola elementare vengono riformati dal ministro Guido Battelli, vien detto espressamente che si deve insegnare la lingua italiana, la storia e la geografia col fine "di far conoscere ed amare la patria, di svegliare la coscienza e scaldare il sentimento dell'italianità".

Così l'ideale risorgimentale manzoniano è stato ridotto ad una premessa ideale, ad un progetto cultural-letterario, e in questo senso il suo grande "romanzo italiano" è stato accettato come uno degli elementi necessari per "nazionalizzare le masse", per acculturare linguisticamente tutto il popolo italiano, e da questo punto di vista ha sicuramente svolto il ruolo assegnatogli.

Però il romanzo di Manzoni ci trasmette solo la base per l'italiano moderno o anche una prospettiva di giudizio globale sulla realtà (del passato, ma anche del presente) ?

Manzoni mi pare che ci aiuti a porci le domande essenziali (e anche a suggerirci le risposte) per chi vuole vivere in piena consapevolezza il proprio presente, come: Chi fa la storia ? La storia la fanno tutti, anche gli umili. Chi sono i grandi protagonisti positivi della Storia ? Forse gli eserciti che attraversano Milano e lasciano la peste ? Il governatore di Milano ? Non scherziamo ... Sono le persone come Renzo e Lucia che hanno il coraggio di fare famiglia e di trasmettere la fiaccola dei valori di generazione in generazione. Sono persone come Fra Cristoforo che trasforma il proprio peccato in gradino nel cammino verso la santità e la capacità di dare la vita per il proprio popolo. Sono persone come il Cardinal Federico che sa guidare con sapienza il gregge affidatogli e sa penetrare nei cuori più difficili.

Il senso del fare famiglia, il riferimento ad una prospettiva ideale, il valore autentico della Chiesa, ecco alcuni fattori che dobbiamo riscoprire per far crescere un'Italia migliore.